

BENEFICENZA

Il marito non voleva credere: — Ma era possibile? se pochi giorni prima lo stesso presidente della vetreria gli aveva dichiarato che tutto il consiglio voleva assolutamente come consigliere delegato l'altro, l'avvocato Maraldi? ed ora, tutto ad un tratto aveva cambiato pensiero, si era deciso a proporre lui, anzi ne assicurava già la nomina?

Donna Clara lo guardò e gli rispose con un sorriso ironico:

— Siete solamente voi mariti ciechi... gli altri uomini hanno occhi e buon gusto...

Il cavalier Marchi la fissò poi diede in una risata:

— Oh, sì, aveva ragione: la sua signora era davvero irresistibile, quando metteva quell'abito poi...

— Per il quale mi hai però fatto una terribile scenata quando hai dovuto pagarne il conto! — osservò lei.

— Sfido io... più di mille lire!

— Caro mio bisogna seminare per raccogliere... osservò donna Clara.

Ma, dimmi, mi sembri più meravigliato che soddisfatto della mia riuscita. E perché?

Allora il cavaliere spiegò. Sicuro che non era malcontento: tutt'altro ma, ecco c'erano dei ma. La ditta non aveva buona nomina: si diceva che era amministrata da gente che sapeva arricchire rasentando il codice; e poi aveva già tanto lavoro!

L'ingegno pratico della signora vinse gli ultimi scrupoli del marito: lui era troppo meticoloso, diamine qual'era la ditta che attualmente non si reggeva su combinazioni? Per al leggerirsi di lavoro poi non aveva da fare altro che ciò che facevano tutti gli altri professionisti: pigliasse nel suo studio a far pratica gratuitamente giovani appena usciti dalle scuole commerciali. Dopo tutto non c'era d'aver rimorsi: se essi li aiutavano senza alcun guadagno ne ricavano però il vantaggio grande di un tirocinio fatto in uno degli studi più rinomati!

Infine quella carica avrebbe fruttato diecimila lire all'anno, somma che ormai era diventata indispensabile nel loro bilancio domestico. Le spese crescevano: c'era anche la manutenzione dell'automobile ora e i fornitori aumentavano i prezzi...

— Ma non vuoi tu la guerra?

— Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a [che]*

— *giocai,* *io, più piccolo e debole di molte ne toccai; ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque [punto]*

no con i buoi, e non lasciarci morire a poco a poco di fame, di vergogna!

Quella sera donna Clara nel suo salotto, tra le sue eleganti amiche disse un mondo di cose che le guadagnarono l'approvazione di tutti, anche degli onorevoli che frequentavano la sua casa:

— Ecco la carità era diventata demoralizzante. Tutti la sfruttavano.

Questi operai ormai si sono messi in mente di vivere senza lavorare: vanno a chiedere a tutti, bussano a tutte le porte e non ne hanno mai abbastanza. Insomma, concluse, ci sfruttano veramente!

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

La guerra.

— *Giociamo?*

— *Ed a qual gioco?*

— *A quello dei soldati;*

e poi che quattro colpi avrem tra noi scam-

cebrerem la pace.

— *Allor, perchè, mio caro,*

non far la pace subito?

— *Per far la guerra è chiaro*

— *Ascolta: l'altro giorno, quando con te*

[giocai,

io, più piccolo e debole di molte ne toccai;

ho fatto sangue, ho pianto e non mi piacque

[punto]

— *Lacrime? sangue? Bravo, quest'è la guerra appunto!*

— *Allora un altro giorno aspetta, in fino a*

[che]

qui giunga Filiberto: Almen saremo in tre,

e Filiberto ed io ti getterem per terra.

— *Due contro un sol? Vergognal*

— *Ma non vuoi tu la guerra?*

REALE.

(Dal francese di Luigi Ratisbonne)

Ore liete!

Sembrerà un'ironia, parlare di ore liete, nell'angoscia tormentosa in cui viviamo, da otto mesi a questa parte.

Eppure, chi ama i bambini e come me vive in mezzo a loro, (sono maestra d'asilo) troverà certamente che ho ragione.

Pur conoscendo la non lieve fatica che mi attende per quasi tutta una giornata, è con sollievo e soddisfazione che la mattina entro nell'aula, ed attendo i miei piccoli, che al loro giungere mi salutano festosi e giulivi.

Col loro cinguettio continuo e multiforme, fanno tutto dimenticare, cure e preoccupazioni domestiche, e persino scacciano l'incubo tremendo sotto cui viviamo: la guerra! Ed io godo immensamente nell'ascoltarli, li guardo, sorrido, e quando il cicaleccio va oltre il limite, li ammonisco, ed essi a guisa di passerii spaventati, vanno saltellanti al posto.

Dopo l'appello ed un po' di ginnastica o di canto, si incomincia la lezione giornaliera che, secondo il sistema frobeliano, da tutto prende argomento, da un fiore, da un insetto, per istruire e divertire nello stesso tempo i bambini.

Bisogna vederli come stanno attenti, e come adoprano agilmente le manine in una lezione di piegatura o di intreccio.

Però, la più bella soddisfazione la danno nella conversazione libera. Allora è proprio il bambino che parla ed esplica pienamente il suo pensiero, dandomi così agio, di inculcare in quelle animucce i sentimenti di giustizia che mi animano.

Quando si inizia la conversazione è un abbaruffamento di parole e di voci che mi assale ad un tempo: tutti vogliono sapere.

ognuno ha il piccolo fatto da raccontare; le domande, qualche volta imbarazzanti, seguono le domande, poi piano si calmano in un pispiglio sommesso, interrotto ogni tanto da esclamazioni giulive e da scoppi di risa argentine; ed io ascolto con beatitudine quella musica di voci che penetra nell'orecchio con una dolcezza infinita.

Poi viene la ricreazione, la refezione, ecc., così le ore si susseguono liete e veloci, con nuove sensazioni gradevoli e la giornata scorre ritmicamente, serena; ed è con rammarico profondo che saluto all'uscita, quei piccoli esseri tanto felici oggi, e che domani purtroppo, dovranno conoscere e subire le brutture e le ingiustizie che l'attuale società borghese, prepara loro. E mi si stringe angosciosamente il cuore alla visione paurosa, che anch'essi dovranno un giorno vestire una divisa, uccidere o farsi uccidere ed ho la paurosa visione di quegli occhi vivaci che si chiuderanno per sempre; mentre le bocche ora si care, chiameranno invano, dolorosamente, mamma !!

B. PIERALLINI.

VARIETA'

Una madre ci manda un articolo di educazione sessuale pubblicato sulla « Battaglia ».

Si tratta di una lezione fatta da un maestro di quarta ai suoi scolari. Egli prende le mosse dalla parola *embrione* trovata sul libro di lettura per insegnare come nasce l'uomo.

L'embrione è il principio di ogni essere vivente. Esso è visibilissimo nei semi di molte piante e anche nell'uovo. Gli elementi essenziali per la trasformazione dell'embrione in essere vivente sono: un luogo tiepido e una sostanza nutriente per i primi momenti della vita embrionale. (I cotiledoni per le piante, l'uovo per il pulcino).

La pianticina, il pulcino, raggiunto un dato sviluppo, trovano la forza di sbucare rispettivamente dalla terra e dal guscio. Nei mammiferi, e quindi nell'uomo, lo sviluppo dell'embrione avviene nel corpo della madre. Raggiunto lo sviluppo voluto da Natura, il bambino nasce dalla mamma come la pianta dalla terra e il pulcino dall'uovo.

Questo è in pochissime parole il filo della lezione ottima sotto tutti i rapporti.

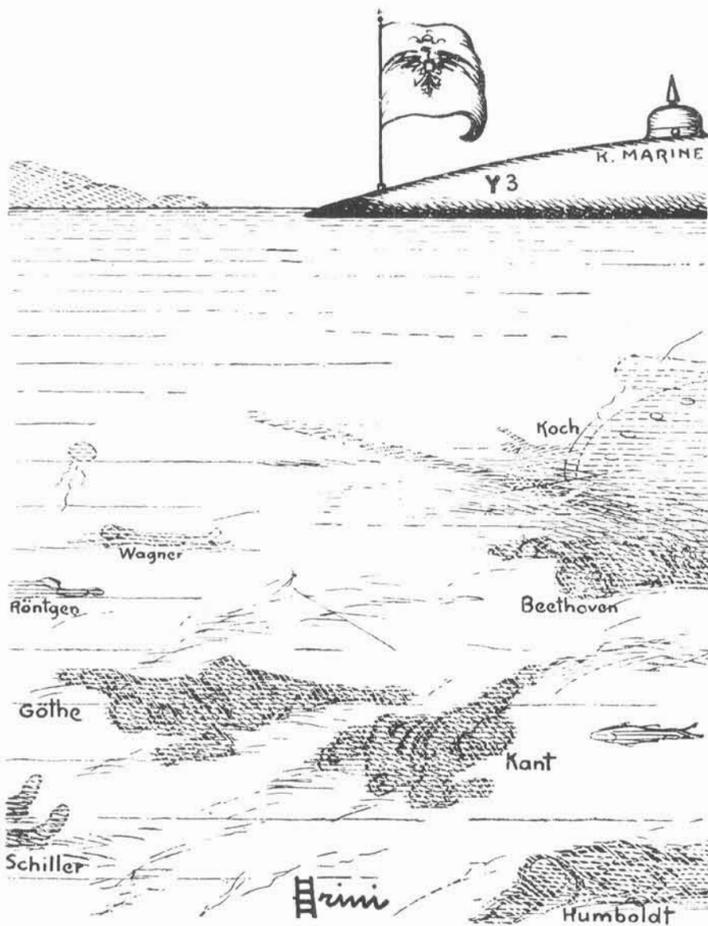
Ma quanti sono i maestri che si sentono di fare simili lezioni? Bisogna pensare che molte volte nella scolarca sempre, purtroppo, numerosissima, c'è qualche elemento corrotto, capace di trarre argomenti dalla lezione per anticipare ai compagni delle nozioni sulla fecondazione, naturalmente in forma pornografica, mentre questo capitolo della educazione sessuale è quello che abbisogna di maggior tatto di ogni altro.

A me pare che l'insegnar come si nasce sia specialissimo compito della madre. La lezione alla quale ho accennato può servire come ottima traccia. Essa illustra quanto ho detto nel mio precedente articolo: dobbiamo far intuire che la maternità non è che una grande e santa legge naturale.

Più numerose che non al maestro si presenteranno alla madre le occasioni di far osservare il formarsi dell'essere vivente sia pianta o animale. E mentre l'attenzione del bambino si abita a questo genere di osservazioni, il suo spirito si apre alla contemplazione di questo meraviglioso fenomeno che è il perpetuarsi delle specie. La nascita umana, messa al livello di ciò che ammira, gli apparirà nella sua vera luce.

A. SÜSS.

Si ricorda ancora una volta ai collaboratori di inviare i loro manoscritti e le corrispondenze, al più tardi, per il lunedì precedenti all'uscita del giornale.



La marina del Kaiser affonda la Germania.

Pagine di vita

M'attendeva il solito elogio di congedo: Maestra distinta, coita, attiva; risultati ottimi — ma troppo moderna, adatta per città, non per campagna. — Tanto più perchè a quel posto maschile si desiderava un maestro; avrebbe fatto più bella figura un uomo in paese, e' avevano il fatto loro: un maestro che insegnava in una frazione, ligio al prete ed ai padroni, che s'ubbricava, ma... era un uomo e andava alla messa.

Mi s'era fatto capire però, che, ove mi fossi votata a madre chiesa anche all'ultima ora, le cose avrebbero preso una piega diversa; avrei potuto collocare i miei bimbi, quando li avessi riavuti, in qualche collegio di frati o di monache, quasi gratuitamente.

— Ah no! Meglio cento volte mangiare polenta asciutta, che gustare il cervello de' miei piccoli, pensavo io.

Intanto essi erano il mio continuo pensiero: l'amica alla quale avevo dato l'incarico di sorvegliarli ritardò qualche tempo a darmi notizie e poi mi scrisse che erano sopravvenuti de' guai. Dopo un grave litigio mio marito e la signora Ines s'erano separati, ed i bimbi si trovavano a Milano. Partii subito per Milano e giacché potevo ormai disporre di qualche soldo mi sarei rivolta alla legge per domandare la separazione legale e il diritto di riavere

i miei bambini col sussidio necessario per mantenerli.

Furono giorni terribili. Recatami a Cesano, seppi per pura combinazione il nuovo indirizzo, che gli cercava sempre di sviare le mie tracce.

Tornai da mio fratello agitatissima. Era quasi notte e volevo andar subito a vedere. Mio fratello non mi permise. — Via Cesare da Sesto è lontana, mi disse. Poi, potrebbero trattarti male. Io non ti vorrei accompagnare, perchè temo di farne una grossa. Se lo trovo e che faccia il prepotente e l'insulto, io non rispondo di me: gli dò una revolverata e mi rovino. Va' domattina e con due guardie.

Attesi a malincuore: non potei dormire un minuto. Al mattino mi avviai sola. Trovai la via, il numero, entrai. Interrogai la portinaia. — «Creda, diceva la buona donna, questo signore non abita qui». «Non vi sono due bambini, marito e moglie»...?

— «Vi sono, ma non giovani, son vecchi».

— E i bambini come si chiamano? — Arturo e Rina.

Non vollen saper altro; corsi verso la scala facendo i gradini a due a due. — Quinto piano! mi gridò la portinaia. E salii, salii, ma mi mancava il respiro. Sono al quinto piano, ora? chiesi ad una casigliana. — *Essa mi guardò sbalordita e mi disse: E appena al terzo, signora! E salii, salii.*

Una vecchia mi venne incontro. — Dove sono i miei bambini? chiesi. — Chi è lei? — La mamma di Arturo e Rina, risposi. — Son giù al terzo piano, da una mia figliola; glieli conduco subito.

Ma non potei aspettare. Scesi e li incontrai sulla scala. Senza parole si gettammo le braccia al collo. Eran belli, sani, due amorini.

Ero lì, seduta sulla scala e non potevo muovermi coi miei bimbi stretti stretti. La vecchietta e qualche altra inquilina piangevano. Domandai loro mille cose. Rina mi baciucchiava. Arturo mi guardava cogli occhi profondi, serio serio. Non si staccò un minuto da me; mi disse che era là da molti mesi, che la Rina vi era solo da 3 mesi e fu portata lì una sera da suo padre, che la povera piccina non si reggeva in piedi dalla debolezza. In casa della madre di questa signora Maria l'avevano trascurata. La chiamavano zia Maria e, (mi diceva Arturo) era più buona della Ines, e voleva loro bene, ma in quel tempo, babbo e lei erano fuori di Milano. Il babbo pagava la pensione, mi diceva la vecchietta; ma non era sempre puntuale. Quella sera che aveva accompagnata la piccina, era molto stizzito; l'aveva raccomandata molto alle sue cure. Lì andava a trovare qualche volta e allora li accompagnava fuori.

I vecchi li trattavano bene, mi diceva Arturo, ed egli era molto affezionato alla vecchietta. Son così forte, mi diceva con orgoglio, che la porto in braccio, quando fa la brontolona! — Era piccola la vecchietta. Egli sapeva già andar a comperare il tabacco al nonno, era svelto e non aveva paura di nulla, neppure al buio. E la Rina? giocava sempre: lenta, lenta a mangiare, a far le cose sue.

La vecchietta mi pregava di non portarli via: non poteva lasciarli; mio marito si sarebbe

vendicato con loro non li avrebbe più pagati; e poi, chi sa che avrebbe fatto! era così irascibile!

La tranquillai e la condussi anch'essa a pranzo da mio fratello. Proprio in quel mattino ricevevo l'avvertimento della mia nomina a Gonzaga e l'ordine di presentarmi subito.

Non poteva lasciar così tosto i miei piccoli, benchè fossi più tranquilla in riguardo a loro. Chiesi otto giorni di permesso.

Ma gli otto giorni passavano.

— Andrò a vedere il paese, dissi ad Arturo, verrò a prendervi, per non lasciarvi mai più.

Passarono come un lampo quei giorni; furono un balsamo per me. Raccomandai ai vecchietti di scrivermi settimanalmente, di tenermi informata minutamente di tutto: raccomandai a mio fratello di andarli a vedere di tanto in tanto; fui nuovamente dall'avvocato a pregarlo di affrettare le pratiche di tale separazione, visto che mio marito non voleva addiventare ad una soluzione amichevole in riguardo al mio diritto sui figli. E partii e giunsi a Gonzaga ed ebbi un posto a 3 km. e più, lontano dal paese. Lì facevo in bicicletta tutte le mattine: poi avevo anche la scuola serale: giungevo a casa alla sera tardi.

Ogni mattina mi svegliai con queste parole all'orecchio:

— Mangerò poca pappa, mammetta, portami via con te!

(Continua)

Abbonatevi alla "Difesa delle Lavoratrici", e procurate abbonamenti.